

# 1) ULISSE DI DANTE E NAPOLEONE DI MANZONI

Dante da *Inferno* XXVI

Lo maggior corno de la fiamma antica  
cominciò a crollarsi mormorando,  
pur come quella cui vento affatica;

indi la cima qua e là menando,  
come fosse la lingua che parlasse,  
gittò voce di fuori e disse: "Quando

mi diparti' da Circe, che sottrasse  
me più d'un anno là presso a Gaeta,  
prima che sì Enëa la nomasse,

né dolcezza di figlio, né la pieta  
del vecchio padre, né 'l debito amore  
lo qual dovea Penelopè far lieta,

vincer potero dentro a me l'ardore  
ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto  
e de li vizi umani e del valore;

ma misi me per l'alto mare aperto  
sol con un legno e con quella compagna  
picciola da la qual non fui deserto.

L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,  
fin nel Morrocco, e l'isola d'i Sardi,  
e l'altre che quel mare intorno bagna.

Io e' compagni eravam vecchi e tardi  
quando venimmo a quella foce stretta  
dov'Ercule segnò li suoi riguardi

acciò che l'uom più oltre non si metta;  
da la man destra mi lasciai Sibilia,  
da l'altra già m'avea lasciata Setta.

"O frati," dissi, "che per cento milia

perigli siete giunti a l'occidente,  
a questa tanto picciola vigilia  
d'i nostri sensi ch'è del rimanente  
non vogliate negar l'esperienza,  
di retro al sol, del mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
fatti non foste a viver come bruti,  
ma per seguir virtute e canoscenza".

Alessandro Manzoni da *Il cinque maggio*

Ei fu siccome immobile  
dato il mortal sospiro,  
stette la spoglia immemore  
orba di tanto spiro,

**5** così percossa, attonita  
la terra al nunzio sta,  
muta pensando all'ultima  
ora dell'uom fatale;  
né sa quando una simile  
**10** orma di pie' mortale  
la sua cruenta polvere  
a calpestar verrà.

Lui folgorante in solio  
vide il mio genio e tacque;  
**15** quando, con vece assidua,  
cadde, risorse e giacque,  
di mille voci al sònito  
mista la sua non ha:

vergin di servo encomio  
**20** e di codardo oltraggio,  
sorge or commosso al sùbito  
sparir di tanto raggio;  
e scioglie all'urna un cantico  
che forse non morrà.

**25** Dall'Alpi alle Piramidi,

dal Manzanarre al Reno,  
di quel sicuro il fulmine  
teneva dietro al baleno;  
scoppiò da Scilla al Tanai,  
**30** dall'uno all'altro mar.

Fu vera gloria? Ai posteri  
l'ardua sentenza: nui  
chiniam la fronte al Massimo

Fattor, che volle in lui  
**35** del creator suo spirito  
più vasta orma stampar.

La procellosa e trepida  
gioia d'un gran disegno,  
l'ansia d'un cor che indocile  
**40** serve, pensando al regno;  
e il giunge, e tiene un premio  
ch'era follia sperar;

tutto ei provò: la gloria  
maggior dopo il periglio,  
**45** la fuga e la vittoria,  
la reggia e il tristo esiglio;  
due volte nella polvere,  
due volte sull'altar.  
[...]

Come sul capo al naufrago  
l'onda s'avvolge e pesa,  
l'onda su cui del misero,  
alta pur dianzi e tesa,

**65** scorrea la vista a scernere  
prode remote invan;

tal su quell'alma il cumulo  
delle memorie scese.

Oh quante volte ai posteri

**70** narrar se stesso imprese,  
e sull'eterne pagine  
cadde la stanca man!

Oh quante volte, al tacito  
morir d'un giorno inerte,

**75** chinati i rai fulminei,  
le braccia al sen conserte,  
stette, e dei dì che furono  
l'assalse il sovvenir!

E ripensò le mobili

**80** tende, e i percossi valli,  
e il lampo de' manipoli,  
e l'onda dei cavalli,  
e il concitato imperio  
e il celere ubbidir.

**85** Ahi! forse a tanto strazio  
cadde lo spirto anelo,  
e disperò; ma valida  
venne una man dal cielo,  
e in più spirabil aere

**90** pietosa il trasportò;  
e l'avviò, pei floridi  
sentier della speranza,

ai campi eterni, al premio  
che i desideri avanza,  
**95** dov'è silenzio e tenebre  
la gloria che passò.